

Anche la Storia reclama il suo privato

Che cosa si nasconde dietro l'incalzante successo delle biografie - La rivalutazione del quotidiano avvenuta nell'ultimo decennio - Un importante strumento di analisi utilizzato, a volte, per distorcere la realtà

In un mercato librario che denuncia una indubbia caduta di interesse e di domanda nei confronti della saggistica storico-politica, tipica dei fermenti e della domanda politico-culturale del decennio trascorso, si assiste viceversa ad una presenza sempre più diffusa del genere biografico, passando da opere di impianto più tradizionalmente accademico (ovvia tra queste la citazione del nuovo volume della biografia mussoliniana del De Felice) ad opere di intenzioni più spiccatamente divulgative o di struttura essenzialmente sceneggiativa. Abbandonano biografie di figure del passato, abbiamo invece aggiunto, come quella degli Editori Riuniti che privilegia la biografia intellettuale piuttosto che quella politica; ma indipendentemente dalla cristallizzazione in una collana determinata quasi nessun editore rinuncia ad avere la sua biografia, si tratti del Goethe pubblicato da Rusconi o del Curzio Malaparte di Bompiani.

Di fronte alla fortuna del genere biografico, per restare nel campo della storia, non è inopportuno trarre dalla constatazione dell'esistente qualche riflessione su ciò che esso può significare. Credo che sarebbe sbagliato far derivare la fortuna di questo tipo di letteratura puramente e semplicemente dal riferimento a un momento di stanchezza politica, a una fase di smobilizzazione dell'ideologia con connotati puramente negativi. Probabilmente è questo, perché fa parte di un mutamento più complessivo di clima politico e culturale. Ma nel passaggio dalla storia con la S maiuscola a un momento di stanchezza politica, a una fase di smobilizzazione dell'ideologia con connotati puramente negativi, il fenomeno è certamente più complesso, i suoi esiti non sono necessariamente destinati ad essere soltanto negativi. Non occorre richiamarsi a Lukacs per ricordare la funzione che ha avuto nell'Ottocento lo studio storico come strumento di formazione della coscienza civile della borghesia europea nel momento della sua affermazione. Un discorso analogo può valere per la biografia, quando non si tratti di lavori strettamente documentari in senso accademico o strettamente tagliati sulla dimensione del personaggio, ma miranti, come nella maggior parte dei casi, a ricostruire attraverso il protagonista uno spaccato di società, di cultura, di ambiente.

Ogni epoca storica e ogni grande movimento politico hanno affermato in modo tradizionale anche attraverso la divulgazione biografica. Certi medaglioni biografici tipici della tradizione cristiana piuttosto che di quella socialista hanno svolto una funzione di proselitismo o di edificazione che nessuno studio di storia della cultura, e non soltanto di quella popolare, dovrebbe sottovalutare, proprio perché si tratta di strumenti, di forme di produzione culturale che aiutano a meglio identificare, a meglio conoscere in senso stretto, quali sono le domande di un pubblico più largo e quindi chi sono i destinatari di questa forma di comunicazione della storia. Oggi, fra l'altro, un discorso del genere non può prescindere dalla suggestione che nel pubblico dei lettori è sempre più indotta dall'influenza dei mass-media e in particolare della televisione. L'incidenza di quest'ultima sulla forma narrativa e sul linguaggio di una produzione culturale destinata a un pubblico di massa è enorme, specie laddove la produzione culturale del lettore è sempre più indotta con quella televisiva e ad esaurirsi in essa.

Chiunque abbia pratica didattica, non solo nelle scuole secondarie ma anche all'università, non può non avere notato la sempre maggiore difficoltà dei giovani a leggere e l'impovertimento del loro linguaggio che si modella troppo spesso, nel bene e nel male, su quello della televisione. Direi che proprio dalla televisione proviene oggi una delle spinte maggiori a tradurre la storia in una serie di biografie personali. Così abbiamo visto un Gramsci, una Kulisevski, più di recente uno Zola, con soluzioni diversificate ed esiti estremamente contestabili e discutibili. E, in fondo, non risponde forse allo stesso criterio anche lo sberleffiato di Holcavest, ossia la riduzione di un fatto di grandi dimensioni corali e collettive come lo sterminio degli ebrei alla vicenda personale di due famiglie, destinate a emblemizzare da opposte sponde la ben più complessa drammaticità della vicenda?

Con tutte le riserve che si possono avanzare, non si sa perché e non si potrebbe valutare a priori il significato e l'importanza della biografia. Chi metterebbe in dubbio l'importanza di un classico del genere come la biografia di Marx scrit-

ta da Franz Mehring? Il problema oggi, per uscire dalla astrattezza di posizioni di principio o di dispute scolastiche, è probabile che un altro, è certamente legato al modo di leggere i fenomeni storici imposti dai media, ma risponde anche alle esigenze di una determinata fase politica e culturale. Direi che è nei confronti della storia il corrispettivo di ciò che la riscoperta del privato rappresenta nei confronti della politica e del sociale. Le motivazioni che possono stimolare l'interesse della storia attraverso la biografia sono le più diverse: si può essere spinti, in una crisi di grandi sistemi e in un rimbecillimento di valori e di ideologie, a ricercare l'identificazione in un modello ideale ma al tempo stesso concreto, a ritrovare la storia nel personaggio in carne ed ossa, con i suoi punti di forza e con le sue debolezze. È un modo antico di recuperare al presente ciò che è passato, ma è un modo sempre attuale.

Ci può essere, più semplicemente, un bisogno di conoscenza che trova più facilmente per questo mezzo una via di soddisfazione, un approccio più agevole rispetto all'astrattezza per un pubblico non specializzato di un discorso politico-sociale. Oggi c'è un interesse diffuso, non importa se bene o male inteso da chi scrive come da chi legge, per la dimensione psicologica dei comportamenti anche politici, una dimensione che è evidentemente tra le componenti essenziali di ogni biografia; è una domanda che non nasce soltanto dal desiderio di sapere il dietro dell'astrattezza della politica, e di riflesso della storia, come fatto riservato a pochi iniziati, ma che è anche profondamente e congenialmente legato a concreti fenomeni politici e sociali dell'ultimo decennio: nuova colloca-

zione ed esperienze nuove di movimenti femminili e femministi, esperienze dei giovani, superamento di vecchi processi di bilitega e maggiore e più immediato tentativo di farsi direttamente protagonisti, protagonisti individuali e collettivi, di processi sociali, nel lavoro, nell'apprendimento, nella politica. La rivalutazione del quotidiano che vive nella storiografia, non è tanto la scoperta di cose in assoluto nuove quanto una forma di sensibilizzazione, di ridestata sensibilità verso oggetti, comportamenti, modi di vita che la pretesa totalità delle grandi sintesi spesso ha obliato. Credo che anche sotto questo profilo vada vista l'attuale ricchezza non solo di produzione biografica ma, se si guarda ad aree culturali diverse da quella italiana, anche di autobiografie, come fonte di documentazione e di testimonianza assolutamente insostituibili rispetto all'anonimato dei processi che caratterizzano soprattutto un'epoca di rapidissimi cambiamenti che coinvolgono sempre contemporaneamente masse immense di individui.

In conclusione, non si tratta di rifiutare a priori la biografia, non solo come strumento scientifico ma neppure come strumento divulgativo. Il discorso verte caso mai sulla qualità del lavoro, non sul genere in sé. Il rischio naturalmente che è evitabile è quello che uno strumento che può servire per fare meglio comprendere attraverso i nessi e i grovigli di situazioni personali, condizioni e conflitti di ben più vaste dimensioni venga piegato ad un uso opposto, proprio per costringere e limitare nel chiuso del medaglione privato la complessità di quella rete di rapporti. In questo caso si ricadrebbe nel modo

peggiore di fare storia, nel sottovalutare il protagonismo di virtù e vizi individuali e in definitiva anche nell'ostacolare un modo di fare politica che esclude in partenza ogni principio di partecipazione ed esalta il ruolo di singoli personaggi.

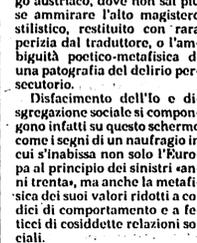
Per questa sarebbe facile ridurre le scelte politiche e le azioni storiche a frutto di banali psicologismi o di scarti umorali e caratteriali di uomini considerati più o meno grandi e la biografia stessa a un romanzo d'avventura. Tutti rischi, ovviamente, che sono moltiplicati dalla facilità stessa con la quale lo strumento biografico consente di stabilire una comunicazione diretta con il lettore o, nel caso della televisione, con lo spettatore e che quindi in determinate circostanze possono essere consapevolmente affrontati per pilotare e manipolare l'opinione pubblica, distorcendo la realtà storica e imponendo un determinato modo di essere della stessa cultura politica. Tipico ai nostri giorni, ed accade spesso di notare, il discorso ricorrente sui dittatori, visti unicamente nella loro misura di onnipotenti superuomini, senza fornire gli elementi per capire che cosa realmente sia una dittatura come sistema di potere, nelle sue radici e nella rete di relazioni politiche, economiche, sociali e culturali che ne consentono l'affermazione prima e l'esistenza dopo.



Enzo Collotti. Nella foto: a destra Napoleone Bonaparte. Di lui l'editore Rusconi ha pubblicato quest'anno un interessante profilo, opera dello studioso Jean Tulard. Sotto, Wolfgang Goethe, del quale lo stesso editore ha pubblicato una ricca biografia di Tizio A. Chiassano.

L'ultimo capolavoro di Schnitzler

Con la chiave della poesia nel buio dell'inconscio



di Robert che secondo un meccanismo paranoico ben noto a Freud, proietta nel fratello il fantasma di un oscuro senso di colpa e quindi un bisogno autopunitivo. Opportunamente l'arsene cita il passo di una lettera del 14 maggio 1922, in cui Freud scrive a Schnitzler: «Ho così avuto l'impressione che lei sappia per via intuitiva — ma in realtà sulla base di una raffinata autopercorazione — tutto quello che lavoro infaticabilmente ho scoperto in altri esseri umani».

È significativo che lo stesso Freud, da par suo, sottolinei il parallelismo tra la via intuitiva (che è poi quella della letteratura e dell'arte) e quella propriamente scientifica senza confondere i due piani. Che si debba riconoscere gli altissimi pregi letterari di Freud scrittore e quelli introspettivi di Schnitzler psicanalista dei suoi personaggi, non toglie nulla alla necessità di tenere distinti i due ambiti di discorso proprio perché è in virtù di questa distinzione che ognuno di essi può essere messo a fuoco nella sua specificità peculiare. E la specificità della biografia schnitzleriana, per l'appunto, sta nella modalità di rappresentazione progressiva-



mente dominata dall'interpolazione onirica, al che i margini del reale vengono di volta in volta erosi dall'aggraviarsi delle percezioni endopsichiche.

La qualità poetica del racconto di Schnitzler si compone nell'estrema gradualità con cui egli costruisce nervo a nervo la dimensione allucinatoria sulle ceneri di un mondo reale divorato da una fiamma invisibile. Il pessimismo schnitzleriano — ma Freud lo chiamava «disprezzo» — sta in questa perdita di fiducia nella intangibilità del buon senso o meglio in quella compattezza dei sentimenti umani (l'affetto fraterno, l'amicizia, l'amore) che viene appunto smussata dal dubbio, dalla patologia del dubbio, dalla paralisi dell'io. Tutto questo non è solo il prodotto di una devastazione nevrotica, ma ha le sue radici in un «terrore» più vasto, quello che — come avvertiva Farsese — risulta riconoscibile nella Vienna fin da gioventù, con la sua morale vittoriana, le sue doppiezze e rimozioni proprie di una coscienza sociale alterata.

I due fratelli che si amano teneramente sono in realtà, due nemici; non possono comunicare tra loro e l'atto omicida trova forza in una genesi nel senso di colpa dovuto a una separazione ormai intollerabile. Ma qui è Schnitzler a parlare, non Freud; e la «fuga nelle tenebre» ha tutta l'altezza di una fuga da una volontà reale pietrificata nei suoi automatismi e nel tempo stesso, di una fuga verso quel mondo irreali da cui la colpa è cancellata e con essa la falsa euforia dell'efficienza, l'onorabilità dei ruoli sociali, lo sguardo obliquo di un continuamento di sospetta e segretamente ci condanna.

Ferruccio Masini

L'individuo sotto la crosta delle istituzioni



L'interesse del pubblico e quello degli storici sta cresciuto una nuova età d'oro delle biografie, popolata non di grandi personaggi, ma di gente comune: un oate, un contadino, una donna borghese, un mugugno, un bandito, un emigrante. Gli stimoli sono molti, non ultimo quello della leggibilità di un genere a mezzo fra storia e letteratura, in una diversa relazione fra pubblico non specialistico e storia narrativa. Ma certo hanno contribuito le filosofie che pongono nell'esperienza individuale il loro punto di partenza, come la fenomenologia; e la crisi politica degli anni Settanta, che ha portato alla ribalta il privato, un campo confuso in cui si mescolano vite quotidiane, affetti, inconsci, mondo relazionale; o ancora la psicanalisi e la psico-history con una nuova attenzione alle determinanti socio-culturali della personalità.

Certo l'esperienza dell'indiviso è diventata straordinaria testimonianza.

Oggi che la «storia orale» ha lo spazio ed il successo che merita, sono attenti a tutte le iniziative che tendono a dare una voce agli «esclusi», alla gente che vive nelle frange del sottosviluppo e dell'emarginazione. Ma non facile di ogni eresia un fuoco, ed un po' di prudenza è d'obbligo. L'aver rinunciato alle vicende individuali come irrilevanti,

sviluppo a fornice dei sistemi di potere rispetto alle possibilità di intervento di ognuno di noi e la dimensione incontrolabile delle istituzioni hanno ampiamente messo in discussione la capacità dell'individuo, da solo o associato, di scalfire la crosta istituzionale che ci circonda. E questo senso diffuso di impotenza è causa e conseguenza di una generale crisi dell'azione politica dopo le grandi speranze degli anni Sessanta: oggi si fa meno politica, si vota meno e guardiamo con malinconica saggezza le speranze di rapida trasformazione che erano state l'utopia fiduciosa di un passato molto prossimo.

Rafforzano questo diffuso senso di impossibilità da una parte le teorie politiche degli apologeti del potere, dall'altra le immagini paradossali delle rivolte mostruose come uniche reali nelle biografie fucoliane di Pierre Rivière, di Hercule Babin, di Damians.

La nouvelle vague della biografia è in qualche modo una risposta a questo quadro di passività e di falsi contro-poteri: non dunque biografia dei grandi personaggi, ma riproposta delle vicende individuali come libertà possibile di fronte alla durezza delle istituzioni, senza per questo immaginare una libertà fantastica fuori della società.

Non è infatti un ritorno alla vecchia polemica fra storia irrispettabile e storia che identifica leggi e regolarità. L'aver rinunciato alle vicende individuali come irrilevanti,



Fra testi e regie così è (se vi pare) Luigi Pirandello

Anche la stagione di prosa 1981-1982 sarà fitta di presentazioni pirandelliane. E ancora una volta si avrà modo di misurare lo scarto fra l'esplorazione accanita, quando penetrante quando diffusa in superficie, dei testi del grande drammaturgo (dai più in meno frequentati, ma con prevalenza dei primi), che si compie sulle scene, e la riflessione critica affidata alla pagina.

Felice eccezione il volume di saggi raccolti, sotto il titolo Pirandello e la stanza della tortura (Mondadori, pp. 204, L. 12.000), di Giovanni Macchia: qui il lavoro solitario dello studioso di letteratura e di teatro accompagna e illumina quanto di meglio e di nuovo sono venuti acquisendo registi e attori, nell'affrontare un'opera che, disposta (come poche altre) all'ascolto delle angosciose domande dell'uomo del Novecento, sembra tuttavia rispondergli con sempre ulteriori, assillanti interrogativi.

L'immagine del personaggio squadrato e inquisito ritorna, come filo conduttore, nell'analisi di Macchia: ma quella «stanza della tortura» evocata sin nell'intestazione non è, in definitiva, che un interno borghese, un perimetro domestico, uno spazio familiare. «L'interno sono gli altri: ben prima di Sartre, Pirandello lo aveva compreso e dimostrato».

Macchia dirama la sua ricerca dalla narrativa (romanzetti, novelle) alla produzione teatrale, individuando e rischiarendo nessi e conseguenze, non di una organica concezione del mondo, di stampo irrazionalistico, ma di una continua indagine sperimentale sull'«io» divino, che assume contorni di «io» mortale, accendendosi in un'idea di «io» più propriamente scientifico dell'epoca. Ed ecco, mediate dalle scoperte dello psicologo francese Alfred Binet (che, detto per inciso, ebbe qualche contatto non trascurabile con

Dopo il Sessantotto la voglia di raccontarsi

All'inizio degli anni Settanta, quando pensavo da una casa all'altra ad ascoltare le testimonianze di «la strada del davai», ignoravo che esistesse la «storia orale». Credo che la guerra vista dal basso, e la mia passione era che l'avevo sentita — il contadino, il minatore, il contadino — scrivano finalmente la sua esperienza raccontando. In quei tempi il ruolo di «ritornello all'escrito» era sempre dietro l'angolo. Bastava un giudizio scritto nei confronti dell'esercito fascista, dell'uccisione del passato, perché i generali si dimostrarono, ogni discorso non patriottico era «corrosivo». Attraverso la guerra vista dal basso, attraverso le iniziative e le testimonianze dei miei testimoni! Anche in televisione di allora, in televisione di Stato, non scherzava. Ricordo che una frase innocente come questa, «la guerra del soldato era diversa dalla guerra dell'ufficiale», diventò il pretesto per bullare al macero un documentario richiedeva di testimonianze preziose.

In un clima così difficile,

in cui dominavano la censura e l'autocensura, era normale che le ricerche di «storia orale» fossero lette a decodifica. Sarà dopo il '68 che esploserà il bisogno di parlare, di comunicare, di confrontarsi liberamente testimoniando.

Oggi che la «storia orale» ha lo spazio ed il successo che merita, sono attenti a tutte le iniziative che tendono a dare una voce agli «esclusi», alla gente che vive nelle frange del sottosviluppo e dell'emarginazione. Ma non facile di ogni eresia un fuoco, ed un po' di prudenza è d'obbligo. L'aver rinunciato alle vicende individuali come irrilevanti,

Nuto Revelli

Aglio Savio

NELLA FOTO: Luigi Pirandello